

L'ARTICOLO

L'utilizzazione delle reti televisive come strumento d'organizzazione



Silvio Berlusconi durante la sua partecipazione al programma di Raiuno "Tempo reale" (foto Stefano Rodotà da tv) Spera, Stefano Rodotà (foto Gialini)



Tutti i rischi della «tecnopolitica»

Prima del voto di domenica e della sue interpretazioni vale la pena di valutare alcuni dati divenuti evidenti proprio in questa campagna elettorale e che mostrano quanto sia cambiato il nostro sistema politico. Faciamo un passo indietro ai giorni in cui Silvio Berlusconi cominciò a protestare per le forti limitazioni alla propaganda politica televisiva, sostenendo che in questo modo veniva impedito a Forza Italia di raggiungere i cittadini, mentre altri partiti potevano farlo grazie alla loro organizzazione capillare (l'argomento è stato ripetuto da Giovanni Negri dopo la sconfitta di Padova). Su un punto Berlusconi ha certamente ragione davanti a noi stanno ormai due forme di organizzazione politica, e vi è un'indubbia forza espansiva del modello legato ai diversi mezzi della comunicazione politica. Su un altro ha ovviamente torto quei mezzi influenzano così profondamente il processo politico che nessuno può avere condizioni di privilegio o di semplice vantaggio nella loro utilizzazione. Oggi l'attenzione è tutta puntata quasi esclusivamente su quest'ultimo problema con una strategia che risulta da una approssimativa miscela di antitrust e proibizioni. E allora è bene dire subito che questa può essere una necessaria strategia d'emergenza non la via per arrivare ad una soluzione definitiva. Tanto per cominciare si adoperi in modo più corretto il riferimento all'antitrust. Come è stato chiarito in due seminari della Fondazione Basso e dell'Associazione per una cultura di governo qui non si tratta tanto di creare condi-

zioni proprie alla concorrenza (che è la finalità tipica delle discipline antitrust) quanto piuttosto di muovere verso un reale pluralismo informativo che richiede regole diverse e eventualmente più restrittive di quelle necessarie per evitare posizioni dominanti. E questo spiega perché in quasi tutti i paesi le norme in materia televisiva prevedano che ciascun soggetto possa avere quote di proprietà assai più ridotte che in altri settori industriali. L'informazione dovremmo saperlo non è una «merce» paragonabile ad un automobile o ad un frigorifero. Ma la realizzazione di un accettabile pluralismo delle voci televisive può garantire ai cittadini un'informazione meno unilaterale e strumentalizzata. Non basta tuttavia per risolvere l'altro problema quello dell'utilizzazione delle reti televisive come strumenti di organizzazione politica. Con il chiacchierato decreto sulla par condicio si è tentato di dare una risposta a questo interrogativo ricorrendo però solo alla tecnica del divieto e raggiungendo così una soglia di proibizionismo che molti giudicano insopportabile. Questo non vuol dire che sia improponibile ogni regolamentazione dei limiti alla comunicazione dei sondaggi, esistono in diversi paesi e in altri come la Francia una legge del 1990 vieta ogni forma di propaganda politica commerciale su qualsiasi mezzo d'informazione (giornali, televisione, ecc.) per tut-

ti e tre mesi che precedono le elezioni. Ma in una società definita «dell'informazione» la via proibizionista è destinata a rivelarsi sempre meno percorribile. E, comunque non può risolvere i problemi di quella che già nel 1970 negli Stati Uniti si definiva la «campagna elettorale permanente» dunque il fatto che la lotta politica si svolge ormai in buona parte sui mezzi di comunicazione. È vero che il decreto era necessario per impedire il prepotere di

zione elettronica da parte di singoli e gruppi con particolare riguardo alle reti telematiche sul finanziamento della politica e sulla quantità di risorse che possono essere investite in questo settore. L'attenzione per il rilievo assunto dal sistema della comunicazione ci porta all'altro dato confermato precedentemente da questa campagna porta all'altro dato confermato precedentemente da questa campagna elettorale. Si è ormai imposto un modello che risulta dal congiungersi della personalizzazione della politica con il passaggio al sistema maggioritario e appunto con il peso determinante di alcuni mezzi di comunicazione. Questi tre elementi «fanno sistema» e devono essere valutati insieme. Ma c'è la cultura adeguata per far questo? Non sembra una domanda astratta. Basta riflettere sul tardivo risveglio di politici e studiosi che solo dopo le elezioni del 27 marzo si sono accorti della necessità di introdurre una serie di correttivi per evitare che il sistema elettorale maggioritario scivolga in più delicati equilibri istituzionali. Prima erano stati sordi ad ogni richiamo incantati dal referendum elettorale pronti a giurare che la riforma elettorale avrebbe risolto ogni problema. Ora si cerca di correre ai ripari ci si scandalizza dell'uso dell'argomento maggioritario fatto da Berlusconi si teme che proponi il nuovo sistema elettorale rafforzati la demagogia populista e plebiscitaria. Ma ogni modesto lettore di libri di storia non dovrebbe

sapere che proprio nei periodi di crisi il sistema maggioritario amplifica le ondate di fondo della società? Ricordo tutto questo senza spirito polemico che pure sarebbe giustificato. Lo faccio solo perché temo che si stia per commettere un errore analogo a quello che si fece quando si sottovalutarono gli effetti del maggioritario. Quando si invocò l'elezione diretta del capo dell'esecutivo non ci si rendeva conto di quello che una proposta del genere significa in un ambiente ormai segnato dalla forza della comunicazione elettronica. E non ci si illudeva di dominare le conseguenze possibili con regole sulle presenze televisive o sulle elezioni primarie. Nel 1992 un signore chiamato Ross Perot senza partecipare a nessuna elezione primaria e usando solo i mezzi di quella che chiamo la «tecnopolitica» è riuscito ad avere il 19% dei voti nell'elezione per il presidente degli Stati Uniti un risultato che nessun «terzo» candidato raggiungeva dal 1924. Non si può a parole avversare il modello berlusconiano e nei fatti favorire proprio quel modello. Bisogna prendere atto che il sistema della comunicazione è uno degli elementi che strutturano il processo politico e non una variabile controllabile a proprio piacimento. Le strategie istituzionali devono tenerne conto. Altrimenti continueremo ad assistere allo spettacolo talvolta penoso di chi imbocca inconsapevolmente (e presuntuosamente) una strada e poi si arrabbia per cercar di rimediare ai guai che ha determinato.

Non si può avversare il modello berlusconiano e poi, nei fatti, favorirlo. Il sistema della comunicazione esige attente strategie istituzionali

una parte che direttamente o indirettamente è giunta a controllare cinque reti televisive nazionali. Questa constatazione tuttavia non basta a giustificare alcune sgradevoli norme di chiusura e soprattutto obbliga a guardare al di là dell'emergenza. Per muoversi con creatività in questa direzione servono quattro tipi di regole sul pluralismo dei soggetti operanti nell'ambito della comunicazione elettronica: sulla separazione tra soggetti che gestiscono la comunicazione televisiva in qualsiasi forma e soggetti che svolgono attività di organizzazione politica sull'accesso al sistema della comunica-

Ma chi l'ha detto che i cattolici sono tutti uguali?

CLAUDIA MANCINA

DAVVERO la fede cattolica è diventata moneta di scambio di rapidissimo corso elettorale? Lo ha sostenuto Galli Della Loggia in un editoriale del Corriere della Sera di mercoledì ma il tema in termini più o meno simili è stato dominante nei commenti di queste ultime settimane. C'è una incertezza diffusa di fronte al configurarsi di una nuova alleanza politica tra culture tradizionalmente distanti e che sono state spesso in conflitto su questioni fondamentali. In parte questa incertezza è dovuta alla difficoltà di cambiare totalmente punti di riferimento ideali siamo stati fino a ieri un popolo legato ad appartenenze fisse e apparentemente immutabili quasi «etniche». È difficile per tutti accettare gli improvvisi e radicali cambiamenti, le fluttuazioni politiche, le trasmissioni collettive e individuali alle quali le vicende di questi ultimi tre anni ci hanno posti di fronte. Un senso di spaesamento e anche di diffidenza è comprensibile. Meno comprensibile che tale sentimento venga trasformato in un giudizio oggettivo sulla qualità intrinseca della coalizione di centro-sinistra. La coalizione ha certamente delle pecche nella sua attuazione, peraltro ancora parzialmente richiede una più attenta riflessione sui contenuti, un ulteriore lavoro di scavo per produrre una comune carta dei principi e degli obiettivi, soprattutto richiede un più ampio e profondo coinvolgimento di soggetti di culture e teste pensanti. È vero infatti che c'è stato finora un limite di verticismo e quindi inevitabilmente di politicismo. È vero che c'è in molti una persistente tendenza a concepire il centro-sinistra nei termini tradizionali della politica delle alleanze, piuttosto che come fatidica definizione di una nuova identità. E tuttavia limiti e pecche si potranno superare solo lavorando alla costruzione effettiva della coalizione democratica, dandole spessore e concretezza, misurando le sue proposte e il suo personale politico sui contenuti reali e non sulle appartenenze originarie. Ci si stupisce di vedere da una parte e dall'altra tanti candidati cattolici? Ma il venir meno del partito cattolico non poteva certo essere inteso come spazzamento fisico dei cattolici dalla scena o come neutralizzazione della loro cultura politica. Piuttosto c'è una specie di daltonismo dei commentatori che impedisce di vedere le differenze poniamo tra Badaloni e Michelini che non sono meno distanti tra loro solo perché sono cattolici. Sono distanti i loro programmi i valori che li ispirano, l'idea di paese che hanno in mente e che ci propongono. Sono distanti a me pare anche sui temi più strettamente «cattolici» le politiche per la famiglia proposte dalla coalizione democratica non hanno la stessa ispirazione, non trasmettono lo stesso modello sociale di quelle proposte dal centro destra.

PER OCCUPAZIONI simili sono sollevate da un appello di donne reso noto in questi giorni dal Centro Virginia Woolf che denuncia il rischio di uno scambio a basso costo tra sinistra e centro sui temi dell'aborto e della maternità. In verità un rischio per le donne c'è in questa fase politica ed è evidente a tutte. Ma il pericolo non viene dalla coalizione democratica dal centro-sinistra. Il pericolo viene dal restringimento della politica dalla sua perdita di spessore ideale e intellettuale che favorisce i giochi tattici e gli accordi di vertice. La coalizione democratica - nonostante i suoi attuali limiti - costituisce precisamente il tentativo di produrre un nuovo spazio comune nel quale la politica possa essere agita da uomini e donne come via per migliorare la qualità civile della vita di tutti. Si tratta di andare oltre gli steccati della Prima Repubblica per riformulare i tratti di una cittadinanza più avanzata, più libera, più responsabile. In questa costruzione le donne che fanno? Vogliamo limitarci a difendere il terreno dalle incursioni di leader spregiudicati o indifferenti? Credo piuttosto che valga la pena di impegnarsi perché lo spazio pubblico democratico porti l'impronta autonoma e originale delle culture delle donne. Queste culture possono e devono essere parte attiva della costruzione ma per far questo devono accettare di mettersi in gioco, di aprirsi ad un confronto vero con cattolice laici con uomini e (altri) donne. Uscendo definitivamente da una prospettiva ristretta di difesa corporativa che è propria di un soggetto debole di limitata proiezione pubblica ben diverso da quello che sono oggi le donne nella nostra società. Anche i temi che più da vicino toccano l'esperienza femminile come la procreazione e l'aborto devono diventare oggetto di un dibattito pubblico nel quale le donne siano soggetti primari senza ripararsi dietro illusioni recenti.

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA Come i figli del dio Crono. cidamente accorato che i bambini rappresentano ormai in ogni latitudine il Sud di ciascuna società la sua parte più impoverita sfruttata schiacciata. Un Sud in questo problematico detonatore di disagio che si affaccia dalle baracche e dalle case in cui lo si vorrebbe relegato e invisibile alla ribalta di ogni mondo primo o secondo o terzo che sia un esercito lacero talvolta negli abiti e sempre nell'anima che per il solo fatto di esistere e mostrarsi si pone come contraddizione non solo insanabile ma insostenibile. Un esercito di cui fanno parte i bambini di Sarajevo, più di ogni altro obiettivo precluso di mira dai cecchini che vogliono garantirsi la prima pagina dei giornali i bambini ischireliti dalla fame in Asia o in Africa ma anche tanti nostri bambini dell'impulso Nord del mondo ben vestiti, ingozzati di cibo e di televisione ma poveri di ascolto e attenzione.

Portrait of Silvio Berlusconi with text: Perché parlare solo di oro? Ci sono anche i diamanti. Papon de Papon. [Claudio Sereni]